



IL LIBRO Melzer, relatore speciale Onu sulla tortura “Cella 37, ala 2: la mia visita in carcere a Julian Assange”

» Nils Melzer

La mia visita ad Assange nel carcere di massima sicurezza di Belmarsh era stata concessa dal ministero della Giustizia britannico per il 9 maggio 2019. Volevo esaminare di persona il suo stato di salute, le condizioni della sua detenzione e il modo in cui veniva trattato, per poterne poi trarre conclusioni evidenti, basate su informazioni attendibili. Quale impatto (ammesso che ci fosse stato) avevano avuto sulla sua salute fisica quasi sette anni di segregazione nell'ambasciata dell'Ecuador? Quali erano stati gli effetti psicologici del rimanere intrappolato così a lungo, esposto a un ambiente sempre più ostile di isolamento e ritorsioni e al pericolo costante di essere estradato negli Stati Uniti? In considerazione del mio mandato, tutto questo si riduceva in fondo a un'unica domanda: c'erano prove concrete che Julian Assange fosse, fosse stato o potesse essere sottoposto, o anche solamente che rischiasse di esserlo, a tortura e a maltrattamenti - non solo in riferimento all'attuale custodia inglese, ma anche rispetto al periodo trascorso nell'ambasciata ecuadoriana e nella prospettiva di un'eventuale estradizione negli Stati Uniti? (...)

Chiesi a due dottori specializzati in indagini su vittime di torture di accompagnarmi nella visita. Avevo già lavorato con entrambi, anche in occasioni analoghe, ed ero certo di potermi fidare della loro

integrità professionale e personale. Il professor Duarte Nuno Vieira (...), lo spagnolo Pau Pérez-Sales. (...) La prigione di Sua Maestà di Belmarsh è un carcere di massima sicurezza di circa trent'anni, in grado di ospitare quasi novecento reclusi. Spesso i media lo definiscono la “Guantánamo britannica”: non solo perché ospita un buon numero di detenuti sospettati di terrorismo, ma anche per lo stretto regime di sicurezza. Assange fu portato in quel penitenziario l'11 aprile 2019, subito dopo l'arresto e la condanna da parte delle autorità britanniche. Quando andammo a trovarlo, non era passato neanche un mese. (...)

Dalla lunga fila in attesa all'accoglienza, passammo tutti pigiati dentro un primo cancello e poi, trascorsi altri lunghissimi minuti, attraverso i metal detector entrammo. Qui ci fu il controllo di sicurezza vero e proprio (...). Alla fine arrivammo alla stanza che ci era stata assegnata e che non era molto diversa dagli ambulatori di un qualunque studio medico: pareti bianche, scrivania col computer e qualche sedia, un lettino per le visite e una porta con un pannello di vetro con una taparella regolabile. (...) Quando Assange entrò, mi cercò immediatamente con gli occhi. Appariva teso e nervoso, come se non sapesse bene cosa aspettarsi da questi visitatori estranei. Però notai subito che non avevo bisogno di spiegargli chi fossi e in che veste venissi a trovarlo lì: era per-

fettamente informato dei meccanismi che regolano la gestione

dei diritti umani presso l'Onu, perlomeno da quando, nel dicembre 2015, il WGAD era giunto alla conclusione che l'isolamento protratto di Assange nell'ambasciata ecuadoriana corrispondeva a una privazione arbitraria della libertà.

Assange indossava una felpa blu, dei pantaloni di una tuta grigia e scarpe da ginnastica. Ben rasato e coi capelli bianchi tagliati corti, non assomigliava affatto all'uomo che qualche settimana

prima era stato trascinato fuori dall'ambasciata dell'Ecuador. In quell'occasione, Assange sembrava trascurato, pallido e molto più vecchio, con i capelli lunghi, e un barbone incolto. Le sue foto avevano fatto il giro del mondo. Quello che non era stato detto all'opinione pubblica, però, era che quell'aspetto sordido era stata una messinscena organizzata apposta dalle autorità ecuadoriane per farlo apparire sui media come un personaggio strambo e repellente. Secondo quanto ci raccontò lui stesso, tre mesi

prima del suo arresto gli addetti alla sicurezza dell'ambasciata gli avevano portato via tutto l'occorrente per radersi (...). Assange tirò fuori dalla tasca un foglietto, su cui aveva scarabocchiato parecchi nomi. Di punto in bianco, diventai io l'interrogato. Ero già stato in contatto con tale avvocato? Avevo già incontrato quel certo funzionario dell'Onu? Ogni volta che cercavo di riportare la conversazione sui binari desiderati, la testa di Assange era già

IL LIBRO



» Il processo a Julian Assange
Nils Melzer
(con Oliver Kobold)
Pagine: 468
Prezzo: 20 €
Editore: Fazi

Rinchiuso Dal 2019 a Belmarsh, la Guantánamo inglese, in attesa dell'estradizione in Usa FOTO AGF



da un'altra parte e lui faceva un'altra domanda. Sembrava quasi che non fosse proprio in grado di elaborare quello che gli andavo dicendo. (...)

Quello che fa ogni giorno un detenuto dipende in gran parte dal regime di sicurezza al quale è sottoposto, che nel Regno Unito va dal tipo A (il più restrittivo) al tipo D (detto "custodia aperta"). Al momento della nostra visita, As-

sange era stato assegnato al tipo B (sicurezza alta). Dal personale in servizio abbiamo appreso quali fossero le attività quotidiane da svolgere, informazioni queste che sono state confermate pure da altre fonti: i detenuti reclusi nell'ala che ospitava anche Assange lavoravano da tre a quattro ore al giorno, divisi in due gruppi, uno il mattino e l'altro il pomeriggio; durante l'altra parte della giornata, le porte delle celle rimanevano aperte per tre-quattro ore allo scopo di favorire la socializzazione tra detenuti, i quali potevano muoversi liberamente nei corridoi della propria ala, senza però entrare nelle celle altrui. La durata dell'ora d'aria dipendeva dal tempo atmosferico, ma di solito andava dai 45 ai 60 minuti al giorno. Per tutto il resto del tempo e di notte, le celle rimanevano sprangate. Tutti i pasti si consumavano nelle celle, che erano quasi tutte singole, tranne alcune doppie. La cella singola di Assange era il numero 37 dell'ala II. (...) Sul pavimento di linoleum, sotto al letto e ovunque fosse possibile poggiarli, si vedevano libri, appunti a mano e una caterva di lettere inviategli da sostenitori di tutto il mondo, che evidentemente gli erano state consegnate dalle autorità carcerarie. (...)

Continuava a tornarmi in mente il momento in cui avevo salutato Assange alla fine del pomeriggio: ci eravamo stretti la mano, gli avevo fatto i migliori auguri e stavo per uscire, insieme ai dottori. A quel punto mi aveva stretto improvvisamente la mano più forte, trattenendomi. Si vedeva che gli riusciva difficile dire quello che aveva in mente: "Mi ripugna dirlo...", cominciò. Poi si fermò per un istante che durò un'eternità, finché le parole gli spuntarono sulle labbra: "Per favore, salvami!". Durante il colloquio, mi aveva ribadito chiaramente che non si sarebbe fatto estradare negli Stati Uniti da vivo.

Visto ciò che lo aspettava in quel paese, questa era una decisione razionale, aveva detto.



Maggio 2019 L'alto
funzionario denuncia,
col suo racconto
di allora, la brutalità
di una persecuzione

**UN'INDAGINE
RIGOROSA
E FONDAMENTALE**

ATTUALMENTE

è direttore presso il Comitato internazionale della Croce Rossa. Nel suo libro appena uscito in Italia (qui pubblichiamo un estratto), Melzer presenta i risultati della rigorosa indagine sul caso Assange che fece da relatore speciale Onu, documentando come i governi di Usa, Uk, Svezia ed Ecuador abbiano messo illegalmente a tacere il fondatore di WikiLeaks: violazioni del diritto a un giusto processo, prove manipolate, tortura psicologica, sorveglianza costante, diffamazioni e intimidazioni

